

Lavoro. Sono tornati i licenziamenti politici: cinque storie di questo mondo

di Salvatore Cannavò per il Fatto Quotidiano



Giovanni Musacchio

Giovanni Musacchio, 32 anni, da 12 anni alla Fiat, è l'ultimo ad essere stato licenziato in circa una settimana. Fa parte dello Slai-Cobas e lavora allo stabilimento Powertrain di Termoli, in Molise. Ma lo scorso 22 giugno si trovava a Pomigliano per una manifestazione di protesta. La Fiat ha visto le foto e gli contesta di essersi assentato dal lavoro in virtù di un permesso familiare. E così lo scorso 20 luglio non è stato fatto entrare in fabbrica, ricevendo comunicazione verbale del licenziamento. "Avevo chiesto un permesso perché mia figlia aveva la varicella" dice Musacchio. "Dopo averla accudita nel pomeriggio mi sono recato a Pomigliano. Avevo chiesto il permesso grazie alla legge 53 del 2000 che tra l'altro non prevede oneri per l'azienda. Al massimo potevano sospendermi, non licenziarmi". Musacchio ha una figlia di due anni e un precedente in famiglia: suo zio, Stefano era stato licenziato per aver appeso una bandiera della pace sulle ringhiere dello stabilimento. Ma poi è stato reintegrato. "Accadrà anche questa volta, noi siamo lavoratori, non terroristi".

CRITICARE È UN DIRITTO, LO RIFAREI



Marco
Pignatelli

Marco Pignatelli, è un operaio di Melfi di 33 anni e da 11 lavora allo stabilimento lucano. A differenza dei suoi due compagni con i quali condivide una lettera di licenziamento, non è delegato del sindacato dei metalmeccanici. Però ha la tessera della Fiom. Ne condivide dunque lo status. Marco è un operaio da 1200-1300 euro al mese, addetto alle linee, disponibile allo sciopero come accaduto la notte dello scorso 6 luglio. La lettera, così com'è accaduto ai suoi colleghi, l'ha ricevuta anche lui una settimana dopo e anche per lui è scattata immediata la solidarietà. Anche perché Pignatelli, Barozzino e Lamorte appena ricevuta la sospensione cautelare sono saliti sulla Porta Venosina, che sovrasta lo stabilimento. Anche per lui quello che è accaduto è incredibile perché lo sciopero si era svolto in condizioni normali e, anzi, era stata la stessa Rsu a protestare contro il comportamento di un preposto aziendale che aveva avuto uno "scontro" con i lavoratori. L'accusa di essere operai estremisti e violenti viene respinta secca-mente anche da Marco, il più giovane dei tre.

MI SPOSO IL 5 AGOSTO, NON HO PIÙ LAVORO



Giovanni
Barozzino

Giovanni Barozzino ha 45 anni e due figli. E' operaio Fiat a Melfi dal 1996 e eletto nella Rsu da 9 anni e mezzo. All'ultima elezione di circa venti giorni fa è stato il più votato dello stabilimento. E ci tiene a rimarcare una cosa: "Noi siamo operai che hanno fatto sempre il loro dovere, lavoratori esemplari, non siamo quello che i giornali, alcuni giornali vogliono far credere". La notte del 6 luglio, insieme ai suoi compagni, Barozzino ha scioperato e l'azienda il giorno dopo non l'ha fatto entrare in fabbrica sospendendolo cautelativamente. Una settimana dopo la lettera di licenziamento . L'accusa è di aver bloccato i carrellini che portano i materiali alle linee. "Ma invece non è successo nulla, solo uno sciopero, per di più unitario, comprensivo di Fim, Uilm, Fiscmic e Ugl. Uno sciopero civile, una manifestazione democratica " ci spiega sottolineando che lui le regole le conosce bene. In fabbrica ha riscontrato una solidarietà unanime tra i lavoratori che hanno manifestato anche davanti a Confindustria e alla Regione.